Divo Barsotti l'ultimo mistico del Novecento

Al Meeting il ricordo del grande maestro «Coglieva ovunque scintille divine»

RIMINI C'è una figura quasi sconosciuta che si sta facendo largo, in silenzio, in questo Meeting. Sconosciuta agli stessi ciellini, che fino all'anno scorso di lui sapevano solo che don Giussani lo stimava. Una figura imponente: quella di don Divo Barsotti. Un uomo diventato prete ma rimasto etrusco, è come tale brusco. Che ha raccolto attorno a sé una comunità di monaci, consacrati ma anche laici, come avveniva nel Medioevo. Che predicava senza timori reverenziali al Pontefice («Santo Padre – disse a Paolo VI –, lei è grande perché è Papa, ma è più grande perché è figlio di Dio») ma che è rimasto un semplice prete diocesano come tanti. Che leggeva Leopardi e Shakespeare più volentieri di tanti teologi, che ha scritto 150 libri eppure diffidava degli intellettuali: «Molti romanzieri e molti poeti – diceva don Barsotti – possono dirci di Dio molto più dei teologi di professione. Essi conoscono molto di più il cuore dell'uomo». Ed «è l'uomo la rivelazione ultima di Dio», mentre tanti oggi «ne parlano come di una cosa, di un morto».

Originario di Palaia, vicino a Volterra, don Barsotti – morto un anno e mezzo fa – era un uomo schietto. Lo si capisce osservando il video inedito, raro, ospitato all'interno della mostra che il Meeting quest'anno gli ha dedicato: si avverte subito il calore delle sue parole, il sorriso ironico e buono, il suo parlar *franc*. A chi sognava un mondo di pace già pronto dietro l'angolo, rispondeva: «Storielle! Fintanto che c'è il peccato ci sarà la guerra».

Padre Serafino Tognetti, priore della Comunità dei Figli di Dio fondata da don Barsotti, è venuto a Rimini con alcuni dei suoi amici per presentare la mostra «Un mistico del '900», curata da loro. Un itinerario costituito da otto stanze che sono come otto facce di un prisma che resta tuttavia unico, «perché, se dovessi dire una cosa di don Barsotti, prendendo in prestito un concetto del filosofo russo Solov'ev, parlerei di "unitotalità": guardare tutto da un unico punto, questo era il dono, il carisma di don Divo». E tale centro focale, «non c'è dubbio, è l'incontro con il Cristo. L'innamoramento di Gesù». Il giorno in cui per la prima volta lo incontrò davvero – racconta padre Serafino – don Divo ebbe «la percezione davvero di entrare in un'altra realtà. Scrisse nei suoi diari: "Sono stato un mese come ubriaco"».

Non si trattava di un Dio vago, «che sta per aria. Con la persona di Gesù don Divo viveva un impatto immediato e continuo durante tutta la sua giornata. Che coinvolgeva tutto, dall'andare a far la spesa (mai al supermercato, sempre dall'omino che vende la verdura sul banco perché voleva entrare in contatto ogni volta con un uomo)» a quando celebrava le sue lunghe, intensissime eucaristie. «Chi ha vissuto una Messa insieme a don Divo Barsotti – racconta padre Serafino – non se la può dimenticare: era proprio l'introduzione al Mistero. Più volte lo abbiamo visto, commosso, singhiozzare. Io stesso sono una "vittima" di questi momenti: quando l'ho visto celebrare una Messa ho detto a me stesso: "Qui vengo anch'io, lascio tutto e pianto qua le tende". È stata la mia vocazione».

Barsotti non ha mai fondato un ordine monastico in senso stretto; ha semplicemente «radunato attorno a sé, come si raduna una famiglia», gente che avvertiva la sua stessa urgenza di dedicare la vita al «solo Dio». A dire il vero amava il monachesimo orientale più di quello occidentale. Gli piacevano le figure di San Sergio di Radonez, patrono della Russia, di San Serafino, di Silvano, «l'idea di una vita di preghiera, di grande semplicità e sempre in contatto con la gente». Come raccontano i romanzi di Dostoevskij, in Russia chiunque nel momento del bisogno, di un'angoscia spirituale poteva «chiedere udienza in un monastero, perché lo *staret* è il padre spirituale del popolo e non solo dei suoi monaci».

Amava molto anche la letteratura profana. La sua biblioteca è piena di testi classici greci, ma anche di romanzi e di poesie del '900. «E di autori orientali: buddisti, induisti... Tutto quello che l'uomo ha scritto – pensava – può essere rivelazione di Dio. L'uomo stesso è rivelazione di Dio». Ecco perché ha scritto *La religione di Giacomo Leopardi*: un titolo di per sé provocatorio, «per un autore che di solito è considerato l'ateo per l'eccellenza. Ricordo che il primo libro che diede a me da leggere – continua padre Serafino – furono le massime di Lao Tse: mi aspettavo, a dire il vero, che mi consigliasse Santa Teresa di Gesù Bambino o qualcosa del genere». Il saggio cinese, confessa, non lo appassionava affatto, ma don Barsotti insisteva: «Leggilo». «Solo adesso, che sono passati tanti anni, capisco la sua ansia di portare il taoismo nel cristianesimo (attenzione: non il cristianesimo nel taoismo, ma il contrario)».

Nella «Comunità dei figli di Dio» – la volle chiamare semplicemente così – i laici hanno un ruolo molto importante: «Io non ho mai capito – scriveva don Divo – la divisione fra laici e religiosi. Siamo tutti religiosi, in forza del battesimo». E ancora: «La salvezza del mondo è opera soltanto del laicato cristiano. Il compito dei laici è superiore al compito dei preti, dei vescovi, del Papa stesso, non perché sia più importante ma perché è più vasto». Sulla politica, l'economia, la società – diceva –, «sui corpi e su tutto ciò che è temporale il laico ha un potere diretto», ed è anch'esso un «potere sacerdotale» che tutto orienta «verso Cristo».

Gli ultimi pannelli della mostra sono dedicati a come don Divo ha affrontato la morte, senza censure, ben cosciente che la «vita eterna» di cui parla in Vangelo non è affatto l'immortalità che sogna l'uomo di oggi, la pretesa di non morire.

Per don Silvano Nistri, don Divo Barsot-

ti è stato «qualcosa di più che un amico». Lo ha conosciuto a vent'anni, ora ne ha 81. Don Barsotti – spiega – «sembra appartenere a una categoria di uomini senza padre, senza madre, senza genealogia, che arrivano da sé, senza sforzo apparente, secondo l'adagio antico che avverte: "Quello che viene da Dio è senza sforzo". Studiava la teologia pregando, seguendo il precetto di Evagrio Pontico, un padre del deserto, e diffidando della troppa scienza. Scriveva nel suo diario: "La santità ha bisogno di una semplicità sana, di una profondità elementare. È giustificata la diffidenza dei santi riguardo allo studio, che converte la vita in un gioco di pura astrazione"». Ammoniva: la cultura, anche cristiana, se viene intesa in questo modo «è una gnosi, diventa una gnosi».

Il taglio spirituale di Barsotti – dice don Silvano – è quello, concreto e mistico assieme, del bellissimo *Salmo 62*: «O Dio, Tu sei il mio Dio. All'aurora Ti cerco, di Te ha sete l'anima mia, a Te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua». «Questo anelito certamente è stato l'unico vero desiderio di tutta la sua vita: lo ha accompagnato sempre, con caratteri che io considero assolutamente straordinari. Se la fede fa toccare Dio, come diceva Sant'Agostino, lui ha avuto questo dono: non solo sembra averLo toccato, ma Lo ha fatto toccare anche a noi».

L'uomo, l'uomo vero, per don Barsotti è nel rapporto con Dio. Anche quando questo non è affatto pacifico: «Nell'amore o nell'odio, nel peccato o nella grazia» è questo dialogo che ultimamente conta. Don Barsotti guardava con simpatia a tutte le «scintille divine» disseminate nella creazione. «Quelle "scintille" le trovava dovunque: in Sant'Agostino, in Bernardo, nei mistici, ma anche in Kafka, Montale, Svevo».

«La vita è soltanto un'attesa» diceva. Attesa anche da parte di Dio, che aspetta l'uomo: «Il padre del "figliol prodigo" attende il figlio. Va nei campi e non lavora, egli attende solo il suo figlio. La sua vita è soltanto l'attesa. Così egli vive per me anche se io sono lontano. Perché io sono il suo figlio, la sua vita».

Don Divo Barsotti – racconta don Nistri – è anche un uomo che «ha sofferto tanto; anche lui è stato provato "come oro nel crogiolo"». La sua fede è sempre stata «esperienza vibrante, fuoco, amore. Qualunque fosse l'argomento che stava trattando, questa tensione si avvertiva. Questa era la novità che abbiamo trovato in lui quando l'abbiamo incontrato». Eppure ha avuto, come molti grandi mistici, momenti in cui Dio che sembrava assente, lo chiamava e non ne sentiva più la voce. Era un mistico, «ma mistico non vuol dire senza carne e senza sangue. Era un uomo fatto di terra, della sua terra. Aveva anche un ego fortissimo. Certo non era un uomo "virtuoso", se con questo si intende un uomo levigato dall'ascesi, senza spigoli e senza asprezze. Don Divo sapeva anche arrabbiarsi». Litigava. Poi si pentiva e chiedeva perdono. «Delle virtù teologali – gli dicevo scherzando – lei ne ha una: la fede. Speranza e carità un po' meno...».

Leggeva la Bibbia come un libro vivo, abitato dallo Spirito; senza supponenze critiche. Il riavvicinamento alla Parola di Dio «è il grande dono che ci ha fatto il Concilio. Don Barsotti ce l'aveva in qualche modo anticipato, ma non fu sempre capito. Nessun vescovo italiano – fa notare don Nistri – scelse Barsotti come esperto di liturgia al Concilio, così come nessuno interpellò Romano Guardini, che nel Movimento liturgico aveva avuto un peso enorme. Eppure don Barsotti aveva già scritto *Il mistero cristiano nell'anno liturgico*: ma i liturgisti italiani se n'erano accorti?».

Era certo che l'avvenire del cristianesimo sia solo nella vita soprannaturale, che c'è bisogno di creare «un nuovo libro di santità nel cuore stesso del mondo. Del cristianesimo orientale lo affascinava proprio l'umiltà, la dolcezza, la semplicità. Quando finalmente poté andare in Russia, si commosse nel trovare queste cose ancora vive, soprattutto nelle povere donne del popolo. Quanta ricchezza, quanta grandezza in tante umili vecchie che non hanno più nulla, non sono considerate più nulla nel mondo e non vivono che di pace e di preghiera».

Come ha detto Marco Bona Castelletti concludendo l'incontro, nella Chiesa «queste non sono voci flebili». Don Divo Barsotti è stato un maestro di vita spirituale, un pacificatore di anime: «Se hai fede – diceva – questa fede è un segreto di gioia, di pace, di sicurezza. Finché si può credere che Dio, l'infinito, può pensare a te, nulla ti potrà togliere questa pace: avvenga quel che avvenga, tu sei nel cuore di Dio».

L'ultimo pannello della mostra lo ritrae ormai molto vecchio, con addosso il suo tipico giubbottino, non uno ma due bastoni stretti fra le mani. È seduto su un muretto, assieme a due ragazzi di oggi: sorridono. Hanno tutti la faccia di gente felice.

Carlo Dignola